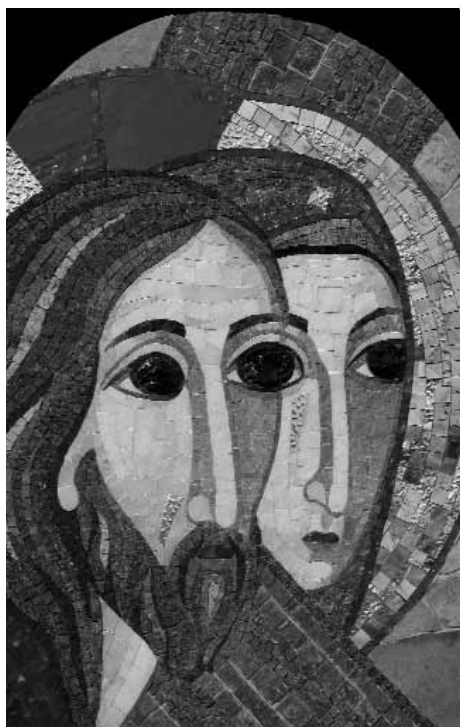


Amici del Centro Aletti



Puoi ricevere i prossimi numeri di *Amici del Centro Aletti* con e-mail, inviandoci il tuo indirizzo di posta elettronica

• N. 11 • PASQUA 2009 •



GESÙ INCONTRA SUA MADRE, Via Crucis a Mengore (Slovenia)

Cari amici,

vi scrivo gli auguri per la prossima Pasqua ormai vicina dalla rampa che porta alla cripta di padre Pio.

Il mosaico a cui stiamo lavorando presenta speculari – da una parte e dall'altra della rampa – scene tratte dalla vita di padre Pio e da quella di san Francesco che si richiamano, hanno una corrispondenza spirituale.

Questi due santi ci ricordano che nella vita, anche se non viviamo sempre in questa consapevolezza, è veramente necessaria la lotta spirituale: per vivere la vita che rimane bisogna essere pronti a rinunciare al male e a lottare contro di esso.

Francesco e padre Pio, con la loro carne stigmatizzata, ci testimoniano che nella lotta contro il male è possibile vincere con Cristo e in Cristo, senza mai lottare da soli.

Portare nel nostro corpo la morte di Cristo, morire con Lui, è l'unico modo per vivere. La certezza che risusciteremo così come è uscito il nostro uomo nuovo dal fonte battesimale e come questa nostra vita nuova ora è custodita con Cristo in Dio ci apre la mente, l'anima e persino i sensi a quella luce e a quei sapori della vita che altrimenti, a causa del peccato, non gustiamo mai.

Per questo le ultime scene di padre Pio e di san Francesco sono una celebrazione dell'esuberanza della vita.

È quanto auguriamo anche a voi, cari amici e benefattori: che per la vostra bontà nei nostri confronti abbiate la grazia di gustare sensibilmente, già da ora, la vita che rimane.

p. p. J. Ruffini
e l'équipe del Centro Aletti

Al servizio della reciproca conoscenza e fiducia

Dal maggio 2006, P. Milan Žust, membro dell'équipe del Centro Aletti e superiore della comunità dei gesuiti, lavora al Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani. Questo dicastero del Vaticano, guidato attualmente dal Card. Walter Kasper, fu fondato al tempo del Concilio Vaticano II, quando si scoprì più seriamente la necessità dell'incontro con altri cristiani e crebbe il desiderio di essere più uniti con tutti coloro che si professano discepoli di Cristo. Abbiamo invitato P. Milan a dirci qualcosa del suo lavoro.

Nel lavoro nel Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani sono importanti molti aspetti, ma fondamentali sono gli incontri, le relazioni reciproche, crescere nella fiducia. La causa principale per gli scismi che sono avvenuti nei diversi periodi della storia del cristianesimo era il peccato, che è in fondo la concentrazione su se stessi e l'allontanamento dall'altro. La conseguenza di ciò è la mancanza degli incontri e di una conoscenza reciproca approfondita. Perciò l'unità dei cristiani è diventa

ta sempre più debole, mentre cresceva l'attenzione alle proprie espressioni della fede. A causa delle differenze di queste espressioni, che sono soprattutto il frutto della diversità delle culture e delle mentalità, cresceva il numero dei conflitti e i pregiudizi diventavano sempre più forti.

Il lavoro principale nel nostro Pontificio Consiglio è perciò l'impegno per l'incontro con gli altri cristiani, per una maggiore conoscenza reciproca e per ricostruire un rapporto di mutua fiducia. Questo è necessario sia tra la gente che tra i responsabili delle singole Chiese. Infatti, lavoriamo su livelli diversi, sia con i fedeli che con i loro pastori. Comunque, la nostra principale preoccupazione sono i rapporti con i vescovi e altri responsabili delle Chiese, cattolica e ortodossa, e delle comunità riformate – questi dovrebbero poi, ognuno a modo loro, trasmettere la sensibilità ecumenica alle loro comunità, tra i fedeli. Da una parte sto scoprendo come per la mia missione attuale sia importante avere un'ampia conoscenza, cosa che sto acquistando solo lentamente. Nello stesso tempo, invece, sono sempre più conscio che per questo lavoro ho imparato molto già nella mia infanzia e adolescenza. Per grazia di Dio, infatti, sono riuscito spesso ad essere in buoni rapporti con persone che tra di loro erano in conflitto. Questo l'ho vissuto sia a casa, sia tra i ragaz-

zi o i giovani della mia età, ma anche nei miei primi ministeri nella Compagnia di Gesù, e questo sia tra le diverse nazionalità, che tra le persone con diverse concezioni del mondo.

Per quanto riguarda i miei rapporti concreti con gli ortodossi, ho ricevuto molto al Centro Aletti, dove avevo l'occasione di incontrare molti fedeli delle diverse Chiese ortodosse, che sono stati nostri ospiti, e anche all'Istituto di teologia ortodossa di San Sergio a Parigi, dove insieme a loro andavo alle lezioni, partecipavo alle liturgie e prendevo i pasti. Con alcuni di loro siamo diventati anche amici – in modo particolare vorrei menzionare un grande teologo ortodosso e mio professore a Parigi, Oliver Clément. Tutte queste esperienze, dall'infanzia fino ad oggi, sono la base del mio impegno attuale per l'unità dei cristiani.

Ma bisogna soprattutto sottolineare che non siamo noi a creare l'unità. Tutti quelli che con il battesimo siamo rinati e incorporati in Cristo, in Lui siamo già uniti tra di noi, siamo già uno. Questa rinascita, questa relazione con Cristo è un dono dello Spirito Santo, l'unico che riesce a unirli a Lui e tra di noi nell'unica sua Chiesa. È lo Spirito Santo che versa l'amore nei nostri cuori, come dice San Paolo (cf Rm 5,5). Proprio questo amore, che è uguale all'amore di Cristo nel suo mistero pasquale, è quella forza che, unica, riesce ad



P. MILAN TRADUCE IL COLLOQUIO TRA IL PAPA E DUE VESCOVI ORTODOSSI

andare oltre i conflitti e le tensioni e che può di nuovo unirli. Nella preghiera, nel rapporto con il Padre, con il Figlio e con lo Spirito Santo, riceviamo quell'amore che purifica i nostri cuori dai pregiudizi per poter di nuovo incontrarci con gli altri, anche se diversi. Con gli incontri in quest'atteggiamento interiore, facciamo anche il possibile affinché lo Spirito Santo possa lavorare anche nelle altre persone per unirli tra di noi. Ci sono molti modi di impegnarci in questo: dagli incontri e colloqui alle conferenze, alla scrittura di articoli e di libri. L'essenziale però in tutto questo è l'atteggiamento della preghiera.

Ma il tutto non va senza difficoltà: l'esperienza di essere incomprenduto e persino rifiutato da parte dei membri dell'altra confessione sono il pane quotidiano in questo lavoro – e questo è l'esperienza da entrambe le parti; però, se questo viene vissuto insieme a Colui che ci ha dato l'esempio della pazienza nella sua Via crucis, allora questi piccoli sacrifici porteranno frutti, e molti di questi già li pregu- stiamo.

Tra le Chiese ortodosse, la più grande è il Patriarcato di Mosca, che comprende quasi tutta l'ex Unione sovietica. Proprio questo ambito è la mia preoccupazione principale. Mi sforzo di conoscere la loro storia e la loro situazione attuale, ma soprattutto cerco di conoscere le persone concrete. Non è facile superare i pregiudizi che porto con me da prima e con i quali anche oggi sono sempre di nuovo "bombardato". Ma proprio il fatto di conoscere personalmente molti vescovi, sacerdoti, studenti e altri fedeli, tra l'altro anche l'attuale Patriarca Kirill, mi aiuta molto a farmi un'immagine più realista di questa Chiesa. Le relazioni personali e le amicizie mi aiutano a conoscere e compren-

dere quello che non potrei mai con il solo sapere, oppure l'osservazione dal di fuori. Cerco di vedere la loro vita anche dal loro punto di vista, non solo da quello mio, come ci succede spesso. Le conoscenze personali mi aiutano a scoprire molta ricchezza così nella loro tradizione come nella loro vita ecclesiale attuale – e l'una e l'altra mi appaiono di una bellezza sconfinata. Con il semplice studio astratto, senza contatto personale, invece, questo avrebbe un gusto del tutto diverso, soprattutto se aggiungessi un sacco di pregiudizi...

L'apertura, la comprensione e l'accoglienza nel rapporto con gli altri cristiani senza dubbio richiede anche una grande quantità di prudenza, e soprattutto di discernimento. La gentilezza e la fiducia si completano con un'attenzione responsabile, con la sensibilità per la giustizia e la reciprocità. Il vero amore dà tutta la precedenza all'altro, gli si affida interamente, e nello stesso tempo non è cieco, ma responsabile, nella continua ricerca di ciò che è per la maggior gloria di Dio.

In tutto questo appare evidente che non possiamo evitare una certa – anche se solo apparente – contraddizione (antinomia). È però bene essere consci che questo caratterizza tutte le verità fondamentali del cristianesimo: Dio è uno, e nello stesso tempo è la comunione delle tre Persone divine; Maria è Madre e Vergine; siamo già salvati, eppure siamo ancora sul cammino verso la salvezza, ecc. Non "l'uno o l'altro" ma "l'uno e l'altro". La questione giusta – soprattutto per le relazioni con gli ortodossi – non è "o noi, o loro", ma "noi e loro insieme" siamo la Chiesa di Cristo, anche se purtroppo rimaniamo ancora divisi. Viviamo una certa tensione tra il "già" e il "non ancora", che però, se vissuta con

Cristo, malgrado una certa sofferenza, porterà i frutti abbondanti dell'unità e della concordia. Al centro dell'impegno per l'unità dei cristiani c'è perciò il mistero pasquale di Cristo, che riesce a conciliare tutte le antinomie.

Per il fatto che Cristo ha dato fiducia al Padre, poteva consegnare la propria vita a noi uomini, e questo fino alla morte – aveva fiducia che il Padre gli ridarà la vita, ed è così che è successo. Nello stesso tempo, Cristo ha dato fiducia anche agli uomini, affidandosi alle loro mani; perciò anche in loro cresceva la fiducia verso di Lui e verso quelli che sono suoi. Spero che nell'esperienza del Triduo pasquale anche in noi cresca la fiducia verso gli uomini, tra di loro, anche verso i nostri fratelli e sorelle ortodossi. Nella misura nella quale ci affideremo a loro, ci consegneremo a loro, riusciremo ad avvicinarci a loro e anche loro potranno avere fiducia in noi. Solo in una tale atmosfera di reciproca fiducia sarà possibile risolvere quelle domande teologiche e altre, che ancora rimangono. Se invece manca la fiducia, allora ognuno troverà abbastanza argomenti, apparentemente sacrosanti, per difendere se stessi e condannare l'altro. Se invece cresce la fiducia, è solo allora che riusciremo veramente ad ascoltare e comprenderci l'un l'altro, e così si apriranno nuove vie di riconciliazione e di dialogo.

L'angolo di Lipa



"GUARDERANNO A COLUI CHE HANNO TRAFITTO"
VIA CRUCIS CON I MOSAICI DEL CENTRO ALETTI
32 pagine a colori,
5 euro



MOSAICI DELLA MADRE DI DIO DELL'ATELIER DEL CENTRO ALETTI
40 pagine a colori,
7 euro

Lipa Edizioni via Paolina 25, 00184 Roma
Tel. 06/4747770 - Fax : 06/485876
info.lipa@lipaonline.org - www.lipaonline.org

“Contemplando la vita” In memoria di Olivier Clément

Il 15 gennaio scorso è morto Olivier Clément. Mentre lo sentiamo più vicino che mai nella comunione dei santi, lo ricordiamo con un suo testo-testimoniaza sulla vecchiaia e la malattia

La vecchiaia per me è arrivata senza che ci pensassi. Mi hanno sempre più preoccupato le rughe che mascherano il volto del cristianesimo delle mie. Si agisce (anche se sempre di meno, è vero), si prega (non molto di più di quanto si agisca), si è piuttosto tentati di leggere romanzi polizieschi. Poi tutto ad un tratto arrivano le precarietà. Il petto si stringe di notte nell'insonnia, le gambe non vogliono camminare. Alcuni hanno la fortuna di rimanere attivi, sveltiti fino alla fine. Muoiono solo combattendo. Un po' li invidio. Eppure la cosa più importante è di non scivolare nel disgusto di sé, sentimento che porta alla depressione e alla cattiveria. Ai nostri giorni, nei paesi con un'attenzione eccessiva alla salute, molti arrivano a sopravvivere miseramente. Vita degradata e degradante, quando il cervello e le funzioni principali sono intaccati. A me, che ho la fortuna di essere ancora in sé, che Dio mi dia l'umiltà – sì, sono anch'io qualcosa di disgustoso – e mi dia anche la fiducia. L'inaccessibile ideale rimane l'esempio del filosofo Plotino. Anziano, malato, mandava un odore disgustoso, ma parlava della bellezza in un modo tale che i suoi discepoli affluivano e si moltiplicavano. A me, che non sono né Plotino né Porfirio, mi potrebbe toccare anche il bel destino di Eriugena, quello cioè di essere massacrato dai propri studenti. Ma questo è letteratura. Se si riesce a pregare un po' nella debolezza, l'età, la malattia ci tolgono il peso di molti rancori, di molti sogni, ci aiutano a perdonare coloro che ci hanno offeso, come d'altronde chiediamo nel Padre nostro. E poi, per quanto riguarda coloro che noi abbiamo offeso, rimane la penitenza e, anche se non sempre, una specie di recupero... Nella malattia che mi immobilizza da due anni [l'articolo è del giugno 2007], ho scoperto la virtù dell'attesa. Sapere aspettare. Prima, c'era un'immediata coincidenza tra il volere e il fare. Volevo alzare il braccio, lo alzavo. Volevo scrivere, prendevo una penna e scrivevo. Oggi, voglio scrivere, non posso, la mia mano non si muove. Voglio qualcosa, devo gridare per farmi sentire, e poi aspettare che qualcuno venga, quando può. Devo imparare ad aspettare. Aspettare semplicemente, come ci aspetta Dio stesso. In questo ho scoperto una dimensione della speranza: la pazienza di attendere. Così il mio tempo si svolge tutto intorno all'attesa. Aspetto Dio, ecco ciò che faccio da mala-



to e da vecchio. Non posso fare niente, ma posso ascoltare e aspettare. Posso usare le braccia, non le mani. Posso vedere, ma non scrivere. Per chi ha passato la vita a scrivere, è difficile questa realtà. Mi sento come uno strumento rotto in tutti i sensi. Aspetto di essere aggiustato, spostato, pulito. Aspetto di essere gettato in Dio. Non comando niente e nessuno, obbedisco. Ecco la mia vita.

È come se tutto in fondo si giocasse sul colore del tempo, voglio dire del tempo interiore. Se per noi la morte è una caduta nel nulla, il tempo assume il colore dell'angoscia. Se invece è un'apertura di luce, il tempo si colora di speranza. Il tempo, o piuttosto l'istante. Per l'anziano, come per il bambino, non c'è domani. C'è un oggi in cui la fede può trasformare l'angoscia in speranza, la morte in risurrezione. E questo è anche il senso dell'essere nella Chiesa, dove siamo liberati dalla preoccupazione della continuità: in tutti i modi l'essenziale continua, cioè la comunione dei santi che mi attraversa e che non potrebbe interrompersi. Certo, quando siamo vecchi non si può più combattere né servire. Percepriamo con particolare intensità il dolore degli uomini. Così capovolgerei qui un verso di Rilke: “Chiunque ora piange nel mondo ora piange su di me”. Direi piuttosto: “Chiunque ora piange nel mondo, sono io che piango...”. Ed è vero. Vedendo, sentendo alcune cose, mi capita di piangere stupidamente, in modo ridicolo. Ma so che la risurrezione di Cristo è l'ultima parola.

Se un giorno il dolore si radica nella carne tutta intera, diventa insopportabile. Allora spero che le cure palliative riusciranno ad attenuare il dolore senza oscurare la coscienza. Morire nella pace e con lucidità è ciò che chiediamo in ogni celebrazione eucaristica. Sappiamo che i martiri, nel senso vero della parola, nel momento della più vera sofferenza si abbandonano a Cristo. Conoscono in quel momento un'esperienza della risurrezione, una gioia senza limiti. Ecco, su questo nell'an-

tichità abbiamo tante testimonianze senza lirismo né compiacimento. Io stesso ho ascoltato la testimonianza di contemporanei strappati in extremis alla morte. Non credo che si muoia da soli: Cristo ci aspetta, aspetta l'uomo nella morte, la più solitaria, la più disperata.

E, se Dio lo permette, è bene che non smetta in quegli ultimi momenti la preghiera e la presenza dei cari. Una mano posata sulla nostra mano, sulla fronte... Grande è allora la presenza di un amico, di una donna soprattutto, ultima maternità. Nel passato, come ha mostrato Philippe Ariès, il moribondo organizzava la sua partenza secondo un preciso rituale: riuniva intorno a sé parenti e amici, esprimeva le sue ultime volontà, diceva qualche parola di pace e di speranza. Oggi questo capita raramente, perché spesso si muore all'ospedale, nell'incoscienza e nella solitudine.

Perché criticare? È meglio rileggere due brevi racconti in cui Tolstoj ha detto tutto l'essenziale sulla morte: *La morte di Ivan Illich e Padrone e servo*. Ogni volta c'è una metanoia, doloroso rovesciamento del cuore fino a dare la propria vita per un altro. E sempre questo tunnel suggerisce come un percorso uterino che finisce per sbucare fuori alla luce...

Intanto, in questo tempo, ho scoperto cose meravigliose: le nuvole. Il vento. Ho scoperto che si può vedere il vento! Gli uccelli passano nel cielo. Vedo dalla finestra il campanile di una chiesa vicina e nell'orizzonte la grande basilica del Sacro Cuore. Vedo il Sacro Cuore e la croce sul campanile della chiesa. C'è tutto. Il cuore e la croce. Il cuore ardente, focolaio incandescente, il cuore di Dio che si fa uomo, il cuore di Parigi, il cuore della terra, insieme il cuore di Dio e il cuore della terra. Considero una grande fortuna vedere il cuore e la croce. È una grande fortuna quando si sta nel letto e si può guardare dalla finestra il cielo, un campanile, una basilica... Il cuore di Dio è come una presenza, una promessa.

Ho scoperto anche il valore della vita nei vegetali. Alcune ore al giorno posso stare davanti al terrazzo seduto a guardare le piante. Ho imparato ad osservare uno stelo verde che cresce prima di dare il fiore, e poi il colore, la curva, la purezza che si manifesta mi commuove. Ho imparato a scoprire che veramente la vita delle piante è una meraviglia. Quando si è sani e giovani, queste cose non contano tanto, non si dà importanza alle piante. Ora, capisco che si tratta di vita, di vita semplice, di vita che cresce, senza decidere, ma che obbedisce. Vorrei imparare ad obbedire alla vita in me, anche in questa situazione in cui non posso muovermi, né decidere niente per me.

Il mio tesoro è Dio. Dio nella vita intima. Ma di questo non si deve parlare. È troppo profondo. Eppure è la vita che contemplo, guardando la bellezza dei fiori.



Finalmente da padre Pio

Questa volta abbiamo trovato la neve. E meno male, così abbiamo qualcosa di nuovo da dire dopo tanti anni di pioggia!

Siamo a San Giovanni Rotondo, da padre Pio, lavoro tanto atteso e sempre rinviato. Mentre scrivo siamo nella rampa di accesso alla cripta, dopo aver concluso il lavoro della maggior parte delle nicchie – che sono 36 –, ma siamo comunque solo a poco più della metà di ciò che dobbiamo fare in questa prima fase, perché le ultime scene, rispetto alle prime, sono grandi più del doppio. Però, quando voi leggerete, la rampa sarà certamente finita.

Non è il caso di scherzare sui miracoli di padre Pio, ma ci sono tante cose che ci piace attribuire a lui, perché certamente non è del tutto scontato che davanti a un lavoro così impegnativo – in assoluto il più impegnativo fino a questo momento, dato che si tratta di 2000 mq di mosaico – invece di sentirsi scoraggiati e pure un po' preoccupati, oserei dire che ci sentiamo solamente un po' stanchi – ma solo quel tanto che basta per essere normali, voglio dire – e pure un po' spensierati – quel tanto che basta per non prendere le cose alla leggera, ma non restarne schiacciati. Stiamo lavorando qui ormai da

due settimane, ai ritmi soliti, con la prospettiva di altri due mesi così, con gli operai che quasi ci tolgono le impalcature mentre siamo ancora seduti perché non ce ne sono abbastanza e via via si smontano e si ricostruiscono per poter continuare, ma lavoriamo con una pace che è quasi palpabile.

È un lavoro molto bello, un'altra esperienza di lavoro in un luogo santo, santificato dal padre e da quanti si sono lasciati convertire e purificare da quella parola di Dio che padre Pio aveva per ogni sguardo che incontrava il suo. È uno sguardo che si sente ancora. Qui a dire qualche stupidaggine non è che ci pensi due volte, perché la dici lo stesso, ma dopo che l'hai detta il pensiero di che cosa ti direbbe o farebbe padre Pio è un argomento per cercare di smettere...

Che dirvi di più? Come al solito abbiamo ricevuto un'accoglienza degna del sultano che ha ricevuto san Francesco, che abbiamo raffigurato in una scena. Abbiamo sofferto un po' il freddo nei primi giorni, ma i frati ci hanno portato una buona scorta di grappe, grappini e affini, così che certamente sete non abbiamo avuta e fame ancora meno. Mi sa che padre Pio ci guarda proprio attraverso i frati che non fanno passare una giornata senza venire a farci una visitina e senza dimostrare tutto il loro apprezzamento. E questo lo apprezziamo tanto anche noi, come il luogo in cui ci stanno ospitando, dove abbiamo trovato un'altra schiera di persone pronte a rispondere a ogni necessità. Quando siamo arrivati, hanno cominciato a parlarci in inglese – avevano detto loro che eravamo un gruppo internazionale, quindi praticamente americani (!) – ma abbiamo detto che quasi quasi capivamo meglio il dialetto pugliese!

E infatti Stanko, il cognato di p. Marko, ha cominciato a parlare e a spiegarsi pure con gli operai che al cantiere stanno concludendo i lavori preparatori nella cripta e che sono pronti a risolverci ogni problema tecnico, e vi dico che uno in sloveno e uno in pugliese al bisogno si intendono benissimo.

Questa volta anche p. Marko deve limitare le sue previsioni catastrofiche perché sin dalla partenza, quando all'uscita da Roma prevedeva un traffico micidiale vista l'ora e non vi dico cosa non si stava inventando per cercare di aggirare l'ostacolo, ha visto – e noi a bocca aperta con lui – che inspiegabilmente tutto filava liscio lì dove ogni santo giorno a quell'ora è tutto bloccato. Insomma pian piano anche lui sta cominciando a pensarci due volte prima di parlare! Ma parla bene al mattino, quando alle sette abbiamo la messa: omelia con spiegazione delle scene del mosaico, ogni giorno una scena di san Francesco e quella di padre Pio che gli sta di fronte, perché la rampa è pensata in questo racconto incrociato della vita di san Francesco e di padre Pio, dove ognuno di loro si è fatto più simile a Cristo, in episodi che si fronteggiano sulla base del significato comune l'uno all'altro, pur nella diversità di situazioni. E p. Marko parla così bene che sembra che nessuno dorma.

Comunque da qui a giugno pregate per noi. A padre Pio piacerà e a noi aiuterete tanto.

